

L'INCHIESTA. Paul Ginsborg: «Gli storici sono di parte, nessuna ricostruzione è neutra»

FIRENZE. La storiografia di sinistra è rimasta sotto le macerie del muro di Berlino? È stata travolta dal sospetto dell'abbaglio ideologico? Paul Ginsborg, autore di una fantomatica storia dell'Italia contemporanea, non lo crede affatto. Di formazione marxista-radicalista inglese, Ginsborg si considera professionalmente "figlio" di E.H. Carr e di Edward Thompson, e per quanto riguarda l'italianistica di Denis Mack Smith. Per ragioni generazionali - ha cinquant'anni - è parte di quella temperie che già alla fine degli anni Settanta ha dovuto fare i conti con l'impostazione dei maestri: e con la loro considerazione dell'«errore fatale» che ha trasformato in un gulag le società dell'Est. «A differenza che per E.H. Carr, per noi il punto di rottura non è lo stalinismo, ma Lenin stesso e il 1919-20. Sicché, quando è caduto il muro di Berlino non ci siamo sentiti sconfitti: quella non è stata la fine della storia, ma la sua apertura dopo cinquant'anni di imbalsamazione... Perciò dimenticherei un'idea come quella di Fukuyama. La fine del dualismo, della contrapposizione ideologica tra Est e Ovest non solo non comporta la fine della storia, ma non cancella affatto la contrapposizione tra sfruttati e sfruttatori, tra chi detiene potere e chi non ce l'ha».

Ma non c'è dubbio che per gli storici, e in particolare per quelli di sinistra, compari conseguenze notevoli.

Certamente, e questo è vero sul piano politico, storiografico e nei percorsi individuali di ciascuno studioso. A livello politico, il fallimento del comunismo e la grande debolezza di proposta della sinistra in politica economica, ha reso molto difficile la comprensione delle nuove linee di sviluppo del capitalismo. La vera sfida di oggi è capire dove sta andando, analizzare gli effetti sconvolgenti che sono sotto i nostri occhi. Dal '73 al '93, nella sola Unione europea, la scomparsa del welfare, le privatizzazioni e le trasformazioni tecnologiche nella produzione hanno fatto salire il numero dei disoccupati da 5-6 a 19 milioni. Basta leggere i documenti dell'Unione europea per capire che il primo mondo - per non parlare del Terzo - alla fine del secolo ha di fronte a sé un panorama sociale tremendo. Bourdieu ha ragione, non si può giudicare la condizione sociale solo in base all'appartenenza di classe, ma sarebbe fatale dimenticare che la posizione di disoccupato o di sfruttato è ancora strettamente collegata a quella di sfruttatore o detentore di potere. La differenza, tra oggi e la fine del secolo scorso, è che allora gli storici e gli uomini politici di sinistra vedevano una corrispondenza tra le tendenze del capitalismo e la crescita della classe operaia. Amedeo Modigliani scriveva: «C'è un solo sviluppo fatalmente e con noi...». Oggi, invece, noi non siamo in grado di dirlo.

Questo significa che per lei la vecchia idea di Marx, secondo la quale la storia è il portato dello sviluppo delle forze produttive e del conflitto tra le classi, rimane valida e fondante nonostante tutto?

Sì, lo credo che rimanga uno degli strumenti d'analisi fondamentali. Anche se naturalmente l'orientamento della ricerca storica ha una sua autonomia e, per quanto figlio del tempo, non ha una relazione diretta con la politica. Del resto, per gli storici di sinistra, con la fine del comunismo, dell'idea della storia come progresso e della classe operaia come suo motore, è venuta meno ogni capacità pre-



Un manifesto elettorale della Dc. Sotto Paul Ginsborg

Italia, la storia che non c'è

La storiografia di sinistra è crollata con il muro di Berlino? Paul Ginsborg non lo crede affatto. Ma è vero, dice, che gli è mancato il coraggio di un'opera di sintesi sul periodo fascista. Prosegue la nostra inchiesta sul revisionismo.



DALLA NOSTRA INVIATA ANNAMARIA GUARDARINI

dittiva. Ed è bene che sia così. C'è una bella scissione tra il Marx analista del capitalismo e del suo secolo, pieno di impareggiabili lezioni di metodo, e quello che dice come andrà a finire perché il passaggio dal feudalesimo alla rivoluzione borghese e poi a quella proletaria è ineluttabile. Credo che il Marx della teoria della storia sia morto definitivamente.

Quali sono allora le nuove frontiere della storiografia di sinistra?

Oggi ci sono molti nuovi modi di guardare alla storia vecchia: accade che improvvisamente qualcuno accenda una lampada e illumini cose mai viste prima, con i vecchi metodi. L'occhio delle prime storiche femministe, per esempio, ha rivelato tantissimo. La storia della famiglia, della quale mi occupo, può offrire squarci di luce altrettanto interessanti. Tutto questo non è legato a destra e sinistra, ma a nuove frontiere di tipo metodologico che alla lunga cambie-

ranno la visione generale della storia. D'altra parte, gli archivi che si sono aperti con la caduta del muro di Berlino, e in Italia ciò che accadrà il giorno in cui saranno disponibili quelli della Democrazia cristiana, rendono possibili nuove scoperte. La massa di documenti sconosciuti è talmente grande che potrebbe rivoluzionare le nostre conoscenze. Un'altra nuova frontiera è poi data dall'applicazione al campo della storia contemporanea della sociologia, dell'antropologia, della psicologia e persino della psicoanalisi. Oggi non più possibile, per esempio, studiare le città senza l'antropologia urbana.

A proposito della Dc, forse si può dire che lei è stato un "revisionista" ante litteram. La sua storia dell'Italia del dopoguerra contiene una valutazione della funzione nazionale e dei tentativi di riforma dello stato tentati dalla Democrazia cristiana inconsueti per uno storico di sinistra.

Io non credo di aver trattato bene la Dc, sono stato molto critico sulla corruzione e il clientelismo per esempio, ma certamente non l'ho guardata in modo ideologico. Credo si dovesse rendere onore a De Gasperi per il suo senso dello stato e per aver portato l'Italia in Europa. Con Vittorio Foa e altri amici ho poi scritto un piccolo libro intitolato *Le virtù della Repubblica* al quale tengo molto: resto infatti dell'idea che si dovesse contrastare il catastrofismo dei commentatori italiani e vedere, sia pure in un contesto critico, anche i lati positivi di questi cinquant'anni di storia repubblicana. Come ho già detto, del resto, l'apertura degli archivi della Dc potrebbe rivoluzionare molte delle cose che sono state scritte. Gli storici hanno idee che spesso vengono totalmente trasformate dal confronto con i documenti. La professionalità consiste nella capacità di misurarsi con la molteplicità delle fonti, che non

sono solo quelle tradizionali come gli archivi. Possibilmente alla ricerca di smentite, e non solo di conferme, rispetto alle proprie ipotesi di partenza. A questo proposito, come vede la polemica italiana sul fascismo e il pregiudizio ideologico che avrebbe impedito alla storiografia anti-fascista di leggere un periodo cruciale della storia nazionale?

La storiografia anti-fascista in Italia ha avuto il grande merito di concentrarsi sul fatto che il fascismo ha spostato in modo drammatico il rapporto tra direzione e dominio all'interno degli stati moderni. Con tutto ciò che significa: dalla fine delle libertà democratiche, con la soppressione dei partiti e dei sindacati, alla riaffermazione del rapporto di dominio maschile nella famiglia. Questo però le ha impedito di esaminare con altrettanta attenzione gli strumenti utilizzati dal fascismo per creare consenso: un lavoro come quello di Vicky De Grazia sul dopolavoro, per esempio, è stato illuminante. Un altro limite è legato al timore dell'accademia italiana di produrre una storia generale, completa e aggiornata, del periodo fascista, approfittando delle ricche fonti che sono state scritte. Questo ha lasciato un enorme spazio a Renzo De Felice, che lo ha riempito con dedizione, basando la sua opera su un lavoro d'archivio fondatissimo.

Il problema riguarda non solo il fascismo ma anche la Resistenza.

za se, al di là delle polemiche sul numero dei partigiani e sull'entità dell'apporto popolare, si deve arrivare al libro di Claudio Pavone (cioè agli anni Novanta) perché uno storico di sinistra prenda in considerazione la categoria della guerra civile.

È vero, il libro di Pavone è l'unico che consideri la Resistenza in tutte le sue sfumature, dalla guerra di classe, a quella patriottica, a quella civile, fino ad allora appannaggio degli storici di destra. Ma non vorrei che questo servisse a liquidare una storiografia che nello studio della contemporaneità - dal Risorgimento in poi - ha dato moltissimo. In particolare, ha portato alla luce la vita delle classi povere, degli operai e dei contadini, che altrimenti sarebbe rimasta sconosciuta.

Ma la valutazione degli studi sul fascismo non è piccola cosa: stiamo vivendo un altro momento di passaggio e il rischio è quello di guardare il nostro passato più recente con la stessa «stertura» nello sguardo.

Temo che sia inevitabile, non esiste una visione neutrale ed equilibrata della storia: ciascuno di noi sarà giudicato per la capacità comunicativa, per la profondità della ricerca, per il modo in cui ha saputo o non ha saputo prendere in considerazione il punto di vista opposto. Questo vale per la storia contemporanea come per il passato. Credo che la ricerca della neutralità sia fuorviante e, in definitiva, sbagliata.

RITRATTI

Complessità. Viaggio al centro della scienza

VALEMA VIGANO

NEL NUMERO di agosto di «Scientific American» c'è un articolo a firma di John Horgan sulla teoria della complessità e sull'esperienza vissuta da ormai dieci anni all'Istituto di Santa Fè, fondato da scienziati di varie discipline appunto per dare risposte complesse a grandi questioni e accadimenti naturali. L'articolo tira un bilancio sarcasticamente perplesso sulle idee, a suo dire mancate di riscontri, che sono state elaborate nell'ex-convento abitato da premi Nobel e soprattutto da esperti votati all'interdisciplinarietà. Troppa fantasia basata sulle ricerche informatiche, troppa convergenza verso l'applicazione di sistemi unificati per spiegare fenomeni che rientrano nell'ambito di scienze diverse. In risposta anticipata a questa smitizzazione di un work in progress che parte da una concezione della ricerca scientifica su basi meno praticate e tradizionali, esiste un libro. Seicento pagine (da divorare come un piatto succulento mai assaggiato prima) che si intitolano proprio *Complessità*, uscite da Instar Libri qualche mese fa e ormai diventato un fenomeno emergente: come direbbero i ricercatori di Santa Fè. Scritto da Morris Mitchell Waldrop, fisico e caporedattore di Science, *Complessità* ha molti pregi tra cui una grande leggibilità.

Sul filone di quei libri che fanno diventare la scienza una materia non solo comprensibile ma emozionante, *Complessità* sembra figlio legittimo di Capra, di Jay Gould, e in misura più discorsiva di Hofstadter. Autori che hanno avvicinato pensiero filosofico e scientifico, e fatto sentire il lettore comune partecipe di argomenti altrimenti inaccessibili. Il viaggio narrato da Waldrop ha un tempo e uno spazio non lineari, ma è un articolato percorso compiuto da un economista piuttosto anticonformista, Brian Arthur, che trova nel centro di ricerche sulla complessità di Santa Fè, l'ascolto negatogli per anni da riviste e università. Arthur, testimone della nascita dell'istituto situato in un convento tra deserto e montagne, ci conduce, novello Virgilio, nei meandri della biologia, della fisica, della scienza informatica, della matematica, dell'economia, nel magma in movimento che accumula studi e scoperte tutte volte al tentativo di abbozzare risposte diverse e complesse per un mondo altrettanto in movimento, privo di certezze iniziali e inerte davanti a accadimenti di cui non sa prevedere né la portata né le conseguenze. Ma gli scienziati di Santa Fè sono un piccolo popolo di menti decisamente anticonvenzionali. Sia che si tratti di un reduce di Los Alamos come George Cowan oppure di un accademico come il fisico Gell-Mann, di un Nobel per l'economia come Arrow, di un saggio informatico come Holland, o di un resuscitato (dopo una caduta del paracadute) genio e ex obiettore di coscienza come Chris Langton, ci troviamo di fronte a stili personali di ricerca privi di pregiudizi, desiderosi di confronto, entusiasti e appassionati.

OGNUNO DI questi scienziati parte dal presupposto che non si può determinare un'unità se non si comprendono le parti. La complessità per loro non è il contrario della semplificazione ma un allargamento degli orizzonti che deriva dalla presa in conto di molti elementi eterogenei. Dalle pagine del libro di Waldrop trapela il fermento intellettuale delle ricerche che sono alla base di azzardate intuizioni e nuovi metodi che servono a smontare la staticità e l'ortodossia della scienza. Tentare di spiegare la scomparsa dei dinosauri, il crollo della Borsa o la nascita della vita sulla terra è un obiettivo da raggiungere dimenticando i codici lineari fin qui usati, occupandosi invece della linea d'ombra che nasce tra ordine e caos, metafora dell'eterno intergioco tra istinto e ragione. Come Cowan l'ha definita, la scienza della complessità è «una ricombinazione dell'analisi e del rigore delle scienze fisiche con la visione degli studiosi di scienze sociali e degli umanisti». Il libro di Waldrop riesce perfettamente a definire questa spinta innovativa, in senso rinascimentale, verso la riconsiderazione della globalità dell'uomo.

DALLA PRIMA PAGINA

Se esser donne

invece, nel documento, si insiste sul fatto che esiste una categoria di persone che si chiamano «bambino» che hanno una storia e un destino diverso dai bambini e quindi non possono essere inglobati semplicemente nello stato generale di infanzia.

Altra cosa importantissima che viene fuori molto chiaramente dal documento: il riconoscimento dei diritti delle donne sul controllo della loro salute e della loro «fertilità» che per troppo tempo sono stati gestiti da chiese, enti, Stati, codici, eccetera.

Il controllo della sessualità femminile è sempre stato uno dei cardini del potere costituito di tutti i paesi in tutti i tempi. Non per un particolare interesse nei riguardi dei bisogni sessuali delle donne, ma perché sessualità e riproduzione significava futuro e progettualità di un paese.

[Dacia Maraini]

Ex Jugoslavia, nasce la «democrazia etnica»?

MAURIZIO VIROLI

Il contrasto fra Occidente e Oriente ha assunto storicamente diverse forme: prima come contrasto fra i regimi moderati dove il sovrano è vincolato dalle leggi e il dispotismo asiatico che non conosce né legge né costituzione, per usare le parole di Montesquieu; poi fra libertà e totalitarismo e fra capitalismo e socialismo. Caduti questi ultimi, l'opposizione Occidente-Oriente sembra rinascere sotto forma di contrasto fra due concetti di nazione e di cittadinanza: in Occidente la nazione intesa come comunità di cittadini che scelgono di vivere insieme in base a principi di libertà; in Oriente la nazione intesa come unità naturale fondata sull'identità etnica, culturale, religiosa di un popolo. Di qua la cittadinanza intesa come diritti e doveri dell'individuo che accetta i principi della democrazia; di là la cittadinanza intesa come appartenenza alla comunità etnica.

La dicotomia ha ovviamente valore simbolico, non descrittivo. È un troppo facile ricordare che in Occidente non c'è solo il patriottismo costituzionale di Habermas, ma anche le nostalgie della purezza del popolo tedesco dei neonazisti, non solo la *Nation* intesa come repubblica dei francesi, ma anche la *Nation* intesa alla Pen; il patriottismo americano inteso come fedeltà ai principi universali della Dichiarazione di indipendenza, ma anche il patriottismo inteso come difesa della supremazia bianca. E dei pari si può osservare che nei Balcani non ci sono solo i teorici della Grande Serbia, della Grande Croazia, della Grande Bulgaria, della Grande Romania, ma anche teorici della Confederazione balcanica e fautori di una unità senza discriminazioni dei popoli slavi meridionali.

Le vicende della dissoluzione dell'ex Jugoslavia e dell'ex Unione Sovietica sembrano tuttavia riproporre il contrasto fra Oriente e Occidente in termini di due concezioni della nazione. I nuovi Stati sono prevalentemente a base etnica. Chi non appartiene all'etnia dominante non gode dei diritti di cittadinanza: deve rassegnarsi a vivere come parte di una minoranza oppressa e emarginata o emigrare.

Questa concezione della nazione ha radici lontane nella storia. Nasce dal diffuso senso di incertezza per quanto riguarda l'integrità del territorio. La paura della spartizione o dell'invasione, dell'emigrazione forzata o dall'assorbimento in unità statali più vaste dominate da altri gruppi, è parte della memoria e del sentire collettivo dei popoli dell'Europa centro-orientale. E dalla paura nasce il sentimento che ci si può salvare solo restando uniti ai propri simili e tenendo lontano gli altri e la totale sfiducia in coloro che non appartengono al gruppo. A questo si deve aggiungere che le idee di nazione e di nazionalismo diffuse tra gli intellettuali dell'Europa centro-orientale, come ha spiegato Stefano Bianchini nel libro *Sarajevo, le radici dell'odio*, sono rinate, principalmente dalle opere di Herder e von Schlegel. Ovvero la nazione intesa come unità organica di un popolo basata sulla lingua, i costumi, le tradizioni e le memorie. Una unità

da difendere tanto contro l'intrusione di elementi non omogenei quanto contro l'assimilazione preservando in primo luogo la purezza della cultura e della lingua. Chiunque viva in Germania deve appartenere alla Germania e parlare, e scrivere in puro tedesco, sosteneva Herder; uno dei primi atti del nuovo governo di Zagabria già nel 1990 è stato di procedere alla revisione del vocabolario per purificare la lingua dai neologismi e dai vocaboli stranieri. Non lo avranno fatto perché hanno letto Herder, ma la coincidenza è significativa.

Le conseguenze della edificazione di Stati più o meno democratici, in cui i diritti di cittadinanza sono definiti in base all'appartenenza al gruppo etnico dominante sono sotto gli occhi di tutti. Anche se non sarà più un nemico da distruggere o espellere, chi è etnicamente diverso non potrà vivere come cittadino uguale agli altri. Potrà vivere tutt'al più come cittadino di secondo ordine, costretto ad assolvere gli oneri (pagare le tasse, fare il servizio militare) senza godere dei diritti e dei benefici della cittadinanza. La democrazia etnica non può essere che una democrazia mancata.